



ISSN: 2038-3282

Publicato il: 1 Ottobre 2010

©Tutti i diritti riservati. Tutti gli articoli possono essere riprodotti con l'unica condizione di mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.qtimes.it
Registrazione Tribunale di Frosinone N. 564/09 VG

**Promote prosociality throughout life. The role of educational agencies. Part one.
The conceptual prerequisites**

**Promuovere la prosocialità lungo l'arco di vita. Il ruolo delle agenzie educative
Parte prima. I presupposti concettuali**

di Savina Cellamare
Ricercatrice INVALSI
savina.cellamare@gmail.com

Abstract

La prosocialità (Pro Social Behavior) si è affermata in tempi recenti come una proposta concettuale e operativa efficace nell'affrontare istanze educative che cambiano in ragione del modificarsi del tessuto sociale e culturale e stabilisce dei principi che hanno valore universale, dimensione transculturale ed estensione trasversali a tutte le età della vita. Gli studi condotti in questo particolare ambito hanno inteso dare una risposta scientifica a domande sulla relazionalità e la reciprocità sociale che ed hanno evidenziato, in particolare, il concorso di fattori psicologici ed educativi che ne determinano o ne ostacolano l'apprendimento e lo sviluppo, indicando metodologie, strategie, tattiche e strumenti per promuovere sia a scuola sia nell'extrascuola il possesso di competenze prosociali, e ancor più per favorire l'acquisizione di uno stile di vita pro sociale.

Parole chiave: prosocialità, agenzie educative, apprendimento, scuola

Premessa

Spesso chi si occupa di educazione e di formazione, come la famiglia, la scuola e altre agenzie deputate a questo compito, si trova a dover riflettere sulle pesanti ripercussioni che l'assenza di un adeguato repertorio di abilità sociali hanno o possono avere sia sui singoli individui sia ad un più ampio livello sociale. Gli interrogativi in tal senso non hanno confini geografici né limiti cronologici; infatti «in tutto il mondo, uno degli obiettivi dell'educazione, nelle sue molteplici forme, è di creare legami sociali tra individui sulla base di punti comuni di riferimento. I mezzi usati sono diversi, come lo sono le culture e le circostanze, ma in ogni caso il fine centrale dell'educazione è la realizzazione dell'individuo come essere sociale. L'educazione serve come veicolo di culture e di valori, crea un ambiente dove la socializzazione possa aver luogo ed è il crogiolo in cui si plasma e prende forma un obiettivo comune» (Delor, 1997, p. 45).

La domanda di educazione quindi cambia in ragione del modificarsi del tessuto sociale e delle istanze culturali e stabilisce dei principi che hanno valore universale, dimensione transculturale ed estensione trasversali a tutte le età della vita. Questi principi investono tutti i domini di competenza della persona (cognitivo, affettivo, sociale e relazionale) e possono essere ricondotti a quattro punti focali:

- imparare a conoscere, coniugando il lavoro capillare su un ristretto numero di aree disciplinari con una conoscenza generale più ampia. Una simile integrazione non può accontentarsi dell'imparare, legato ad una visione settoriale dell'apprendimento, ma richiede un "imparare ad imparare ad imparare" che pone i soggetti in condizione di rispondere in modo efficace, produttivo e soddisfacente alle offerte che si danno nel corso della vita;
- imparare a fare, non inteso nell'accezione ristretta del possesso di una specifica abilità ma visto come competenza nell'affrontare molteplici e diverse situazioni di interazione, formali o informali;
- imparare a vivere, che comporta la gestione di conflitti e la realizzazione di progetti comuni, in un clima di pluralismo e reciprocità;
- imparare ad essere, così da divenire capaci di promuovere se stessi ed operare con autonomia di giudizio e di azione attraverso la valorizzazione delle proprie abilità comunicative, di ragionamento e così via (Cellamare, 1999).

Una risposta educativa efficace alle sollecitazioni poste dai principi enunciati può essere validamente rappresentata dalla promozione della competenza prosociale, costituita da un repertorio di comportamenti, atteggiamenti e stili che arricchiscono e dinamizzano l'interscambio tra persona e ambiente di vita.

È evidente che un compito così impegnativo come quello di promuovere la prosocialità (Pro Social Behavior) non può basarsi sull'improvvisazione ma richiede il riferimento a un quadro teorico che ne chiarisca i termini e ne guidi la trasformazione in operatività concreta.

Il quadro concettuale, i fattori psicologici ed educativi, gli ambiti e le condizioni di applicazione di programmi di educazione alla prosocialità, a scuola e nell'extrascuola, saranno oggetto di una serie di contributi, attraverso i quali esplorare in un'ottica rinnovata l'esigenza antica di essere agenti sociali dinamici, attivi e propositivi.

Come definire la prosocialità

Il termine prosocialità è piuttosto recente; è stato coniato infatti all'inizio degli anni '70 come opposto alla parola antisocialità. Non si tratta però semplicemente della sostituzione di un vocabolo con un suo contrario ma di una scelta mirata, che esprime il cambiamento di approccio al problema dell'antisocialità nei giovani. Intorno a questo tema si sono sviluppate, a partire dagli anni '50, numerosi studi finalizzati a prevenire i comportamenti antisociali; l'attenzione per la prosocialità, vista come forma di alfabetizzazione alla vita sociale, sposta invece l'interesse della ricerca educativa verso la promozione e lo sviluppo di atteggiamenti e condotte prosociali, per la cui acquisizione a partire dagli anni '80 si è iniziato a elaborare un modello teorico di insegnamento (Tapia, 2006).

Alla formulazione della definizione attualmente accettata di prosocialità si è giunti attraverso i passaggi che hanno accompagnato l'evoluzione degli studi con i quali si è inteso dare una risposta scientifica a domande sulla relazionalità e la reciprocità sociale, che da sempre interrogano la speculazione filosofica e la riflessione morale.

In una prima definizione il termine prosocialità è riferito a quelle azioni che tendono a recare beneficio ad altre persone, senza che chi le compie preveda di ricevere in cambio una ricompensa (cfr. Mussen - Eisenberg-Berg, 1985).

Ricerche più recenti hanno portato all'elaborazione di una definizione di maggiore ampiezza, che sottolinea due caratteristiche fondamentali dell'azione prosociale, ovvero la complessità e la multirelazionalità circolare. Parlare di prosocialità al singolare, infatti, non fa emergere immediatamente la molteplicità di repertori di competenze che rientrano nella globalità di questo concetto (come vedremo in un successivo contributo). La competenza prosociale, inoltre, è multirelazionale, in quanto non è circoscrivibile a un solo ambiente di vita, per esempio la scuola, la famiglia, il lavoro, ma si esplica in ogni contesto in cui una persona è inserita, sia pure attraverso forme, mezzi e tempi diversi. Questa modalità relazionale, inoltre, non si svolge secondo un percorso lineare, che va da chi compie l'azione a coloro che la ricevono, indipendentemente dalla loro numerosità, ma è circolare; interessa infatti tutti gli interlocutori, singoli o gruppi o anche ambienti, che sono coinvolti nella relazione.

Nella seconda formulazione la prosocialità è quindi descritta come l'insieme di «quei comportamenti che, senza la ricerca di ricompense esterne, favoriscono altre persone, gruppi o fini sociali e aumentano la probabilità di generare una reciprocità positiva di qualità e solidale nelle relazioni interpersonali o sociali conseguenti, salvaguardando l'identità, la creatività e l'iniziativa degli individui o dei gruppi implicati» (Roche-Olivar, 1997, p. 16).

Una prospettiva ulteriore viene aperta da Salfi e Barbara (1990-91) con l'introduzione nella definizione di Roche del termine consapevolezza in riferimento alla ricerca di ricompense esterne da parte di chi emette l'azione prosociale. Anche se chi agisce in favore di altri lo fa senza aspettare alcuna ricompensa, questo atto può essere considerato come intrinsecamente rinforzante. Le ricerche hanno infatti dimostrato un aumento di emozioni positive in coloro che si prendono cura di altri attraverso servizi di volontariato (De Beni, 1998).

Qualche chiarimento terminologico

I concetti inclusi nelle definizioni enunciate non sono certo nuovi, anzi sono universalmente diffusi; questo può indurre qualche confusione a livello terminologico, con il rischio di usare come sinonimi parole che hanno invece significati molto specifici e che indicano delle componenti della prosocialità, come la collaborazione, o cooperazione, e l'altruismo. La collaborazione di per sé

presuppone un interscambio basato su una contrattualità, implicita o esplicita, per la quale al dare corrisponde un ricevere concordato tra le parti in causa e nella quale si ha una puntuale distribuzione dei costi e dei benefici.

Il termine altruismo è stato coniato da Comte, padre della sociologia e del positivismo, per indicare la disposizione a interessarsi agli altri e al loro bene, anche se ciò comporta il sacrificio di sé. L'altruista è quindi colui che disinteressatamente pone il bene altrui come fine delle proprie azioni; queste si attivano per una spinta impulsiva e istintiva, che emerge indipendentemente dal perseguimento di scopi egoistici ed è sostenuta da emozioni e sentimenti empatici (Hoffman, 2008). L'altruismo sembra quindi seguire prevalentemente un andamento unidirezionale, che va da chi compie l'azione altruistica a chi la riceve; non ha quindi quel carattere di reciprocità e socialità che caratterizza la condotta prosociale, nella quale le iniziative intraprese seguono una direzione circolare, che interessa entrambi gli interlocutori, coinvolti in un movimento relazionale e sistemico specifico.

Anche la solidarietà, definita come «la capacità degli individui di fuoriuscire dal proprio spazio personale, di riconoscere i diritti degli altri e di essere disposti ad agire per difenderli e promuoverli» (O'Shea, 2003, p. 23), è una componente della prosocialità ma non il tratto con cui può essere completamente identificata. La partecipazione solidale è anche un trasporto emotivo, una risposta empatica verso il vissuto dell'altro, che si attiva anche in assenza di una richiesta specifica di intervento. Alla solidarietà, come all'altruismo, manca quella componente valutativa dell'azione che si vuole intraprendere a favore di un'altra persona, componente della quale si parlerà nel prossimo paragrafo.

Per comprendere come i concetti appena trattati, sia pure sinteticamente, partecipano all'azione prosociale è opportuno soffermarsi sulle modalità con cui questa si costruisce.

Come si struttura l'azione prosociale

Alla costruzione di un'azione prosociale concorrono molteplici fattori, che agiscono in modi diversi. Alcuni di questi sono non manipolabili, in quanto non possono essere fatti oggetto di un intervento specifico, come l'età o l'ordine di nascita; altri fattori sono invece non influenti, perché non hanno alcun effetto sull'azione prosociale. Sono invece influenti i fattori situazionali, legati al contesto, e i fattori componenti; tra questi vi sono la pluralità degli interlocutori coinvolti, l'intervento di terzi, la diversità specifica dei riceventi, l'intervento di comportamenti non prosociali nella sequenza dell'azione che ne possono modificare gli esiti in modo anche radicale.

In ogni caso perché un'interazione di tipo prosociale si strutturi è necessaria la presenza di almeno due fattori imprescindibili, ossia l'emittente e il ricevente, che tuttavia non definiscono da soli questa tipologia di comportamento.

L'emittente

L'avvio all'azione è dato da un emittente, ovvero una persona che sviluppa la propria condotta prosociale attraverso una serie di passaggi, che coinvolgono le sue capacità affettive, cognitive e strategiche. Perché l'azione abbia inizio e possa proseguire è necessario infatti che l'emittente sia in grado di:

- percepire lo stato di necessità di un altro;
- interpretare questa necessità nel modo corretto per non rischiare interventi impropri, che

- potrebbero avere effetti opposti a quelli desiderati;
- riconoscere che è per lui possibile aiutare quella persona.

Essere seriamente intenzionati a portare aiuto e aver riconosciuto l'esistenza di una situazione che richiede tale intervento non fornisce automaticamente quel bagaglio di conoscenze e competenze necessarie a fronteggiare il caso. Occorre pertanto che l'emittente valuti attentamente se possiede, o possiede in misura sufficiente, la competenza richiesta dalla situazione specifica. Facciamo un esempio molto semplice: essere un buon nuotatore senza possedere appropriate tecniche di salvataggio in acqua comporta una buona dose di rischio per chi si tuffa per soccorrere una persona in difficoltà. L'azione potrebbe quindi non avere il requisito essenziale dell'adeguatezza, caratteristica che costituisce il discrimine tra un altruismo cieco e un'azione intelligente mirata alla promozione di una valida reciprocità. L'attuazione di un comportamento prosociale implica quindi il calcolo del costo personale o del rischio che questo potrà comportare, nonché la previsione delle conseguenze che potrebbe avere. E' molto importante che l'agente sia in grado di valutare l'onere richiesto dall'azione che si prepara a compiere, per evitare fenomeni di rinuncia, oppure situazioni di conflitto interno, di frustrazione o di percezione di sé come persona di scarso valore. L'uso del termine "calcolo" riferito a un fare in risposta a un bisogno o a una difficoltà assume una connotazione decisamente negativa e in un discorso sulla prosocialità potrebbe apparire come una fastidiosa stonatura. Per sgombrare il campo da possibili fraintendimenti è forse opportuno precisare che in questo contesto il calcolare è riferito solo al rapporto costi/benefici derivabili dall'azione, e non va confuso con il calcolo basato sul rapporto dare/avere, come avviene nella collaborazione. Si riferisce invece alla scelta ragionata di cosa fare e alla consapevolezza delle conseguenze che possono derivare dalla condotta prevista; questo spiega la disponibilità di un emittente ad accettare sforzi o costi particolarmente onerosi, come avviene in quelle persone che fanno scelte di vita particolarmente radicali in favore di altri.

Qualora l'emittente ritenga di possedere le competenze necessarie, decida di accettare il costo previsto e pensi che le conseguenze prevedibili siano congruenti alle attese, può procedere e attuare l'azione, della quale dovrà valutare gli effetti per una eventuale modificazione del proprio modo di operare. La componente della valutazione è quindi l'elemento distintivo tra prosocialità e altruismo, perché il processo di scelta consapevole non è possibile se la percezione dello stato di bisogno è rimasta ferma ad un livello empatico e non ha avuto luogo la trasformazione cognitiva della situazione riconosciuta come problematica in un'altra, che rappresenta l'obiettivo dell'azione prosociale.

Il ricevente

L'emittente indirizza il suo agire verso un ricevente che ne trae beneficio. Il conseguimento di questo risultato non è però automatico; perché sia raggiunto l'atto previsto o compiuto deve possedere le caratteristiche idonee alla realizzazione dell'obiettivo, cioè alla riduzione dello stato di bisogno dell'altro. Prima di proseguire è bene precisare che il ricevente, o destinatario, non è necessariamente una persona ma può essere rappresentato da un gruppo oppure da un'istituzione, formale o non formale, ma in ogni caso sempre da un "soggetto" sociale identificabile come tale. L'attivazione e il compimento di una condotta tesa a favorire qualcuno dipendono dall'ambiente, dai valori e dalle norme sociali che gli sono propri, nonché dalla situazione in cui questa ha luogo. Vi sono infatti fattori capaci di favorire o di inibire l'azione prosociale, che possono essere identificati nei seguenti elementi:

- l'ambiente, definito dall'insieme delle condizioni esterne, fisiche e psicologiche, che agiscono sulle modalità di azione degli interessati (ambiente);
- la situazione, determinata dalle condizioni interne dell'agente, e dallo stato del potenziale beneficiario;
- i principi soggettivi e intersoggettivi che regolano l'agire individuale.

Bisogna inoltre considerare la ricaduta che l'azione ha sui partecipanti e l'effetto gratificante che una reciprocità positiva produce.

Variabili ulteriori

La presenza delle variabili descritte non è sufficiente da sola a definire l'azione prosociale, la cui valutazione implica il concorso di altre dimensioni, rappresentate dal grado di beneficio del ricevente, dal grado di necessità del ricevente, dal grado di sforzo richiesto all'emittente, dal grado di chiarezza dello stimolo che sollecita l'azione prosociale e dal grado di chiarezza per l'emittente su cosa deve fare e se ciò è ritenuto utile dal ricevente.

Occorre inoltre considerare l'incidenza di altri fattori, quali:

- l'influenza delle caratteristiche del ricevente sull'agente. Questo dipende dalla prossimità allo stimolo che provoca l'azione, dal tempo di esposizione ad esso, dalla difficoltà di fuggire dalla situazione ecc.;
- la reazione dell'ambiente circostante, caratterizzato da un sistema di sanzioni, che determina l'accettazione o meno della risposta adeguata;
- la responsabilità attribuibile ad una persona che si trova di fronte ad altri individui presenti nella situazione. Tale attribuzione può basarsi sull'essere testimone unico o privilegiato, oppure sul possesso delle capacità più adeguate;
- la relazione preesistente tra l'emittente e il ricevente che può, talvolta, incidere sul grado di rischio che l'emittente è disposto ad accettare;
- l'efficienza dell'esperienza precedente dell'agente, che può costituire un elemento ulteriormente favorente;
- l'emozione del momento, cioè lo stato d'animo che, se positivo, aumenta le probabilità di emissione della condotta prosociale.

Prosocialità attiva e prosocialità passiva

Nell'interazione di tipo prosociale si può operare una distinzione tra due diverse forme, la prosocialità attiva e la prosocialità passiva, che assolvono a funzioni diverse.

Per le condotte prosociali attive queste sono la condivisione, la collaboratività e l'aiuto. Anche in questo caso è opportuno chiarire i termini, poiché il linguaggio quotidiano li utilizza in modo piuttosto indifferenziato. La condivisione si concretizza attraverso la donazione di proprietà personali; la collaboratività, invece, tende al raggiungimento di un obiettivo comune. Entrambe le funzioni non presentano articolazioni, come invece avviene per l'aiuto, che è una macroentità nella quale si distinguono cinque aspetti. L'aiuto infatti può essere dato attraverso un'assistenza fisica, che non necessariamente comporta la modalità verbale e si caratterizza per la partecipazione del

ricevente. Questi invece non è coinvolto nel caso di servizio fisico, che implica la sua completa sostituzione da parte dell'agente. L'aiuto può anche consistere in un'assistenza verbale, attraverso la quale il ricevente trova indicazioni utili alla soluzione di un problema. È una condotta prosociale di aiuto anche il supporto verbale, che si manifesta in espressioni di interesse, di partecipazione, di incoraggiamento per l'altro, tese ad alleviare un suo stato di tensione o comunque di disagio. Quando l'interazione si fonda su canali quali la mimica facciale, la gestualità e l'atteggiamento posturale, ovvero su quelle modalità comunicative attraverso le quali l'emittente trasmette al ricevente la disponibilità nei suoi riguardi, in modo intenzionale o inconsapevole, si ha un aiuto metaverbale.

La prosocialità attiva, quindi, si caratterizza per l'intervento diretto dell'emittente; nella prosocialità passiva invece l'emittente opera una scelta tra le varie opzioni possibili, decidendo poi di assumere una disposizione non aggressiva o una disposizione non egocentrica. Nel primo caso l'emittente evita di compiere un'azione che, pur essendo legittima, avrebbe una ricaduta negativa sul ricevente o comprometterebbe la relazione tra le due persone coinvolte; oppure opta per un'altra possibilità, che consiste nell'aspettare che la necessità di quell'azione si estingua. Nella disposizione non egocentrica l'emittente che si trova in una situazione interpersonale di conflitto decide che per realizzare un incremento della qualità della relazione è opportuno rinunciare temporaneamente ad affermare il proprio punto di vista o l'obiettivo che si ritiene più adeguato. Si tratta evidentemente di competenze piuttosto raffinate la cui acquisizione è resa più difficoltosa in ambienti in cui è invece valorizzata la risposta istintiva e competitiva a scapito della capacità empatica.

L'empatia ha infatti un ruolo centrale per lo sviluppo e l'attuazione di comportamenti prosociali. È la molla che fa scattare, motivandolo, il comportamento di sostegno e/o di aiuto.

I prerequisiti all'azione prosociale

L'empatia è quindi, insieme all'ascolto attivo e all'assertività un prerequisito indispensabile all'azione prosociale. Come è noto, l'empatia consiste nella capacità di cogliere il punto di vista degli altri e di dare risposte emotive comuni, provando gli stessi sentimenti esperiti da un'altra persona.

Dall'empatia nasce la simpatia ma i due termini, pur non essendo dicotomici, rispondono a concetti e azioni diverse; infatti, mentre nell'empatia l'emozione con cui si risponde è la stessa, nella simpatia non è identica ma è congruente con quella ricevuta.

Nell'affrontare questa possibile dicotomia Staub e Feinberg hanno formulato i concetti di empatia parallela e di empatia reattiva, specificando che «la prima si manifesta quando si prova la stessa emozione di un altro individuo; la seconda quando gli si risponde "simpateticamente"» (Marta - Scabini, 2003).

Tuttavia anche sulla definizione di empatia, benché vi sia sostanziale accordo tra gli studiosi non vi è totale univocità; si riscontrano delle differenze quando ci si interroga sul fatto che l'essere prosociali sia originato da "natura" o cultura", domanda antica in risposta alla quale si può pensare che entrambe le variabili giochino un ruolo. Si sono perciò sviluppati i concetti di empatia di tratto ed empatia di stato: «la prima indica una disposizione personale, stabile nel tempo e indipendente dal contesto, la seconda invece è transitoria, si mostra solo in alcuni contesti o situazioni contingenti» (Marta - Scabini, 2003).

Gli studi psicologici e pedagogici hanno comunque mostrato che si tratta di una competenza, o meglio di un repertorio di competenze, educabile che, pur essendo presente nei bambini in età precoce, si affina con lo strutturarsi della coscienza di sé ed è formata da due costituenti

fondamentali: la componente cognitiva e quella affettiva. Attraverso il dominio cognitivo gli stati emotivi altrui vengono riconosciuti e classificati, mentre l'affettività rende un soggetto capace di avere risposte emotive (Mussen et al., 1986). La capacità di cogliere il punto di vista degli altri aumenta per effetto dello sviluppo delle abilità cognitive e delle esperienze sociali ed è una delle caratteristiche fondamentali nel determinare un adattamento sociale positivo. Studi ormai classici hanno dimostrato come l'incapacità di porsi dal punto di vista degli altri caratterizzi persone con comportamenti disadattati (Tausch, 1979).

L'empatia è legata all'ascolto attivo da un meccanismo di reciprocità inscindibile. Nell'ascolto attivo, infatti, non ci si sintonizza solo sui contenuti trasmessi dalle parole ma si osserva per cogliere i messaggi veicolati dai canali paraverbali e non verbali dell'interazione sociale. Ci si pone inoltre in "ascolto" anche del contesto in cui la persona vive, perché questo informa sugli schemi di riferimento culturali, sui valori, sugli atteggiamenti, sulle convinzioni che appartengono o possono appartenere all'interlocutore.

Tuttavia l'ascolto attivo non ha solo una direzione esterna; infatti si ascolta anche la risonanza interna che un fatto o una situazione provoca, per distinguere ciò che appartiene all'altro e ciò che appartiene a se stessi, ovvero ciò che l'altro ha suscitato in noi, pervenendo così alla consapevolezza delle emozioni.

La capacità di differenziare il proprio stato emotivo da quello di un altro permette lo sviluppo di sentimenti di compassione e compartecipazione emotiva, che sollecitano tentativi di aiuto adatti a sollevare l'altro dallo stato di bisogno.

Un terzo prerequisito alla competenza prosociale, strettamente connesso ai due precedenti, è l'assertività, o affermatività, che può essere definita come «la capacità di esprimere, di affermare o di sostenere le proprie esigenze nel contesto ambientale, riuscendo a conseguire obiettivi individuali senza danno per i rapporti interpersonali» (Tomassucci Fontana, 1997, p. 57). La persona capace di assertività si distingue per alcune prerogative, come l'essere attenta a sé e agli altri, dei quali però non subisce il condizionamento; inoltre possiede una capacità comunicativa agita senza riserve mentali o paure e instaura interazioni con altre persone usando metodi motivanti e gratificanti. Una simile competenza nello scambio con il proprio ambiente sociale richiede il possesso di una positiva immagine di sé, il cui sviluppo è fortemente correlato ad un buon adattamento sociale. Si può quindi affermare che l'assertività è determinata, oltre che da un patrimonio personale di buone abilità sociali, anche da una adeguata immagine di sé. Da questa scaturiscono importanti variabili psicologiche, come la motivazione, il concetto di sé, l'autostima e lo stile attributivo. Queste variabili e i fattori educativi che concorrono alla competenza prosociale saranno l'argomento del prossimo articolo.

Conclusioni

È evidente che parlare di abilità prosociali è piuttosto impegnativo e richiede lo sforzo di uscire da facili interpretazioni dettate dal senso comune per entrare nel campo di uno studio scientifico, capace di indagare la multicomponenzialità delle condotte e il reticolo di fattori che le favoriscono o le ostacolano, le sollecitano o le inibiscono. Le abilità prosociali, pur essendo parte del curriculum implicito di ciascuno, non fanno parte della nostra dotazione genetica. Sono invece il risultato di una serie articolata di acquisizioni, che si realizzano nell'interazione con l'ambiente di vita ma anche nel confronto con se stessi. È in questo dinamismo relazionale che una persona costruisce la propria identità; è pertanto «impossibile sviluppare l'identità prima e la pro socialità dopo [...] L'epigenesi dell'identità è allo stesso tempo l'epigenesi della pro socialità e l'educazione alla

prosocialità è educazione all'identità» (Lencz, 1997, p. 64). Da questa definizione può emergere un'altra caratteristica della prosocialità, cioè la sua diffusività sulla persona globale, che non acquisisce solo comportamento da utilizzare ad hoc ma internalizza uno stile prosociale, trasversale sia alle età della vita sia ai diversi ambiti in cui la persona stessa si trova ad agire nel corso della sua storia.

Riferimenti Bibliografici:

CAPRARA G.V., BONINO S., *Il comportamento prosociale. Aspetti individuali, familiari e sociali*, Trento, Erickson, 2006;

CELLAMARE S., *L'osservazione delle abilità prosociali nella scuola dell'infanzia. Presupposti teorici e indicazioni operative*, in Bellacicco D. - Cellamare S., "Introduzione all'osservazione del bambino. Come rilevare le abilità prosociali nella scuola dell'infanzia", Roma, Monolite, 1999;

DE BENI M., *Prosocialità e altruismo. Guida all'educazione socio affettiva*, Trento, Erickson, 1998;

DELOR J., *Nell'educazione un tesoro. Rapporto all'UNESCO della Commissione Internazionale sull'educazione per il XXI secolo*, Roma, Armando, 1997;

HOFFMAN M. L., *Empatia e sviluppo morale*, Bologna, Il Mulino, 2008;

LENCZ L., *L'educazione prosociale nella repubblica slovacca*, in Roche-Olivar R. (a cura di), "La condotta prosociale. Basi teoriche e metodologiche d'intervento", Roma, Bulzoni, 1997;

MARTA E., SCABINI E., *Giovani volontari. Impegnarsi, crescere e far crescere*, Firenze, Giunti, 2003;

MUSSN P., EISEMBERG – BERG N., *Le origini della capacità di interessarsi di dividere ed aiutare*, Roma, Bulzoni, 1985;

MUSSEN P.H., CONGER J., KAGAN J., HUSTON A.C., *Lo sviluppo del bambino e la personalità*, Bologna, Zanichelli, 1986;

O'SHEA K., *Glossario dei termini per l'educazione alla cittadinanza democratica*, Consiglio d'Europa, 2003;

ROCHE-OLIVAR R. (a cura di), *La condotta prosociale. Basi teoriche e metodologiche d'intervento*, Roma, Bulzoni, 1997;

SALFI D., BARBARA G., *La prosocialità: una proposta curricolare. Parte prima: il comportamento prosociale e la sua valutazione*, in «Psicologia e scuola», 1990, n. 51, pp. 34-40;

SALFI D., BARBARA G., *La prosocialità: una proposta curricolare. Parte seconda la prospettiva teorica*, in «Psicologia e scuola», 1990-91, n. 52, pp. 46-59;

TAPIA M.N., *Educazione e solidarietà. La pedagogia dell'apprendimento-servizio*, Roma, Città Nuova, 2006;

TAUSCH R., TAUSCH A.M., *Psicologia dell'educazione*, Roma, Città Nuova, 1979;

TOMASSUCCI FONTANA L., *Far Lezione*, Firenze, La Nuova Italia, 1997.

Sitografia:

http://www.prosociality.org/non_aggredire.asp